

La città è vecchia?

di *Arnaldo Alberti*

Nonostante il disappunto immediato, provato dopo aver visto il documentario sul centro storico di Locarno, trasmesso dalla nostra televisione, è forse utile soffermarsi un momento e rinviare ogni giudizio perentorio sull'opera a un futuro prossimo in cui il dubbio è attenuato dalla riflessione. È certo, e non poteva essere altrimenti, che quella proposta dalla Rsi, è una visione unilaterale del quartiere, legata, per i limiti imposti alle spese di produzione, a pochi personaggi. La domanda che si pone è, se i protagonisti del filmato, inteso e annunciato come documentario, sono rappresentativi della realtà della "città vecchia". A mio avviso il risultato non corrisponde all'ambizione o al proposito del regista di proporlo come documento in grado di rappresentare e far conoscere una situazione. Ciò che mostra un documento è in sintesi una prova che serve alla rappresentazione di un fatto per determinarne l'esattezza di come è attestato. La reazione dell'Associazione che cura gli interessi del quartiere rifiuta con determinazione e fermezza "... l'immagine presentata dal documentario distorta e falsa della realtà, in cui la maggior parte della gente che conosce il centro storico di Locarno non si riconosce, che offusca anche gli sforzi della nostra associazione per il suo promovimento sociale ed economico". Locarno è la città del cinema. Questo titolo comporta delle responsabilità, soprattutto di carattere culturale che difficilmente tollerano contraddizioni. Il prodotto della Rsi, che ha profondamente deluso i locarnesi e persino il loro sindaco, (...)

(...) poteva essere definito, invece che presuntuosamente come un documentario, semplicemente un cortometraggio di un autore le cui doti artistiche e la sensibilità nessuno pretende che siano del livello di Federico Fellini, il maestro dal quale lui probabilmente trae ispirazione. Sarebbe bastata al nostro regista una breve rivisitazione del regista di Rimini per fargli capire che non è sufficiente andare a Muralto, arruolare un diversamente abile generalmente rispettato in città, farlo camminare per Via Cittadella, fargli fermare il trenino turistico per illudersi magari d'aver diretto un capolavoro. Oppure, semplicemente, invece di passare sulla stessa via, davanti alla chiesa dedicata a santa Maria Assunta, detta anche «chiesa nuova», perché non proporre agli utenti della Rsi un breve pensiero sulle ragioni che hanno indotto il nobile Cristoforo Orelli a offrire ai locarnesi una fantasmagoria di decorazioni barocche in stucco sulle volte e sugli archi dell'edificio sacro oltre a due serie di affreschi che presentano alcune scene della vita della Vergine. Il regista si sarebbe sorpreso nello scoprire che la chiesa fu costruita per ottenere indulgenza e perdono chiesto per aver contratto un matrimonio consanguineo. E con ciò sa-

rebbe stato un buon inizio per dare il carattere poetico che il cortometraggio esige. Le immagini filmate raccontano sempre una storia che doveva essere iniziata anche nel caso in esame con lo svelare un mistero di una chiesa e continuata lasciandosi trascinare, ad esempio, dalla sorprendente e stupenda prosa di Bruno Schulz, lo scrittore dei racconti delle Botteghe color di cannella, negozi odorosi di merci rare. Leggo che: lo stile dello scrittore polacco, prodigo di aggettivi e incline all'ornamento metaforico, lascia trasparire, dietro l'esuberanza irrefrenabile delle immagini grottesche e il furore analogico, la miseria e il decadimento dell'impero asburgico. Una forma che testimonia un grande amore per la città nella quale si vive già espresso in passato da registi che per le sceneggiature ricorrevano a scrittori come Flaiano e Buzzati, convinti che senza rivolgersi alla grande letteratura non si realizzano film di qualità e l'amore per la città che si vuole esprimere scade sempre in un grottesco prodotto del pressapochismo provinciale.